

ANNAMARIA GUADAGNI

ANNAMARIA GUADAGNI è nata a Castelnuovo di Garfagnana e vive a Roma, dove lavora nel giornalismo culturale. Ha pubblicato un romanzo, *L'Ultima notte* (Baldini & Castoldi), che è entrato nella prima selezione del Premio Viareggio 1998.

- Inedito.

Correva dentro una torcia di vetro e acciaio. Il treno scivolava nel buio lasciando una scia di finestrini illuminati riflessa sulla campagna notturna. Sembrava una cometa indifferente con la sua missione siderale ignota.

C'era stato un piccolo disastro, era andato in frantumi il sogno di accoglienza nel nido già fatto abbandonato da un'altra. Adriana appese a un lampo di sarcasmo il vuoto dello stomaco tormentato da spasmi leggeri, come un bicchiere crepato dal gelo. Pensò piaccio ai suoi figli, a sua madre, al suo cane. A lui no.

Rivide le scarpe di Andrea accanto al letto, mentre lui sguanciava fuori dalle coperte nel grigiore di un'alba nebbiosa e gonfia di pioggia. Le aveva detto dormi, è troppo presto, porto fuori il cane. Non prometteva nulla di buono.

Quando era tornato, si era infilato semivestito nel letto, le aveva preso una mano e aveva sussurrato i pensieri raccolti in giardino, guardando il cane che annusava la terra: non va, io sono abituato ad avere una famiglia e tu non sei una moglie.

Non ci aveva mai pensato e fu costretta a porsi il problema: che cos'è una moglie. Leggermente turbata, vide i mobili incombere minacciosi e scuri: era in una camera mortuaria con tanti lumini accesi che tremolavano intorno al letto, una sposa rigida e fredda giaceva accanto a lei. Portava una collana appoggiata sul vestito delle nozze. Erano le stesse perle che aveva

visto al collo della madre di Andrea il giorno che le aveva detto: mi raccomando, torni a trovarci Adriana.

Adriana aveva sentito una voce galleggiare nella stanza: usciva da lei, ma non sembrava la sua. Alitava leggera, sospesa, e diceva tua moglie ti ha lasciato, non è morta, tu però sei vedovo, c'è un cadavere qui; dovresti seppellirlo e cambiare i mobili.

Si era alzata e aveva cominciato a fare la valigia in silenzio. Il cane la guardava e aveva una palla di gomma in bocca; a lui sarebbe bastato qualcuno con cui giocare: aveva capito che stava partendo e cercava di trattenerla.

Poi, mentre la giornata cominciava, Andrea le aveva raccontato un sogno di quella notte. Aveva rivisto sua moglie ventenne: era molto arrabbiato, ma lei appariva seducente e giovane. Era tornata e lui sapeva che l'avrebbe ripresa con sé. Quella stanza funerea era troppo affollata. Adriana non vedeva l'ora di salire sul treno per tornarsene a casa. Pensò che la distanza avrebbe fatto il resto.

- Oggi piove molto e lì?
- Anche qui.
- Sei arrabbiata?
- No, sono triste. Il cane come sta?
- Ha scavato un altro buco sotto la rete del giardino.
- Perché lo tieni rinchiuso?
- Spaventa i vicini.
- E i ragazzi?
- Stanno bene, ti ricordano.

Adriana si vide stampata su una lapide, dentro un ovale: i capelli castani ben pettinati, il sorriso di circostanza, la camicetta appena sbottonata che lasciava intravedere la stessa collana della madre di Andrea. Le perle indossate dalla sposa defunta, che si era trovata nel letto quella mattina.

- Tu stai bene?
- Ho una tosse che non se ne va.

Lei ebbe l'impressione di sentire al telefono un respiro ansimante e corto.

- Fumi molto?
- Faccio quello che posso. Ti chiamerò ogni tanto...
- Va bene.

Adriana mise giù la cornetta e si sentì come se avesse visto passare una valanga: per un pelo l'aveva evitata. A modo suo, Andrea l'aveva protetta: l'aveva avvisata perché si scostasse, e ora se ne stava sepolto nella neve a domandarsi che cos'è una moglie. Stava perdendo un pezzo del suo corpo, un piede congelato forse.

- Ciao Adriana, mio padre non c'è.
- E tu come stai?
- Quest'anno ho la maturità. Tra qualche settimana compio diciott'anni.
- Auguri!
- Mio padre è andato allo studio a suonare il piano, chiamalo lì: ce l'hai il numero?
- Sì ma non importa, lasciamolo suonare in pace.
- Come vuoi.

L'avevano accettata fino a un certo punto. Li vide in fila tutti e quattro. Paolo che aveva nella voce un tono di sufficienza per quegli adulti così complicati: era lui a preparare la cena per suo padre, in questo era la moglie. E come tutte le mogli combatteva tra desiderio di liberarsi di quell'incombenza e paura di perdere il privilegio di nutrire. Lui lo teneva in vita.

Luisa non ci pensava, e quando andava a scuola amoreggiava col suo fidanzato; era stata lei a spingere suo padre verso Adriana. Il piccolo era troppo piccolo e viveva con sua madre. Il cane, si sa, l'amava.

- Non ero mai stato con una donna così. Le ho sempre lasciate perdere, quelle come te.
- Perché come sono io?

- Risuoni.
- Che cosa vuol dire?
- Tutto, dentro di te, produce un eco. Hai troppa anima, non sono abituato.
- Stai scherzando, vero?
- No. Mia moglie ha pochissima anima, è una donna pratica.
- Forse si era stufata di avere così poca anima e per questo ti ha lasciato.
- Forse.

L'aveva detto rabbiosamente. E questa era stata la conversazione che avevano fatto in macchina, l'ultima volta, quando Andrea l'aveva accompagnata alla stazione. Non era sceso ad aprire lo sportello, non aveva parcheggiato e quasi non l'aveva neppure salutata. L'aveva scaricata sul piazzale ed era ripartito. Ciao.

La cometa viaggiava frantumando desideri e sogni, paura e rabbia. L'anima si era fatta pesante e guerreggiava con Andrea, che invocava il vuoto perché il pieno era lui con la sua musica. Adriana pensò non sono una moglie e non posso fare a meno dell'anima, si arrangi.

Si arrangiava male, però, anche perché Paolo cominciava a stufarsi di prendersi cura di suo padre, scalpitava per correre altrove. Era la musica la sua vera complice: dalle dita di Andrea non era mai uscita così nitida e sinuosa, così leggera e morbida. Più lui sprofondava, più la musica gli cresceva tra le mani come un'onda spumosa.

- Scusa, è tanto che non ti chiamo, ma sono stato male.
- Che cosa è successo?
- Mi hanno portato in ospedale. Ho avuto una polmonite e sono tornato a casa solo ieri.
- Accidenti, potevi farmelo sapere. Ti mando una sciarpa di lana.

Andrea rise al telefono. Era tanto che non lo sentiva ridere, da prima della notte con la sposa defunta, quando era diventato cupo e intrattabile. Così lei disse subito non ti mando la

sciarpa, vengo io da te. Voglio accertarmi che tu stia bene.

Lo trovò dimagrito, ingrigitto. E aveva ancora quel respiro corto. Gli occhi, però, erano felici di vederla. Il cane, appena la riconobbe, corse a prendere la palla di gomma.

- Vieni, faccio subito un tè. Ti fermi?

- No, riparto stasera.

- Se vuoi restare, ti preparo una stanza.

- Devo tornare. Raccontami com'è andata.

- Mi è venuta una febbre da cavallo. Era domenica e i ragazzi erano tutti dalla madre. Il lunedì la donna delle pulizie s'è spaventata: ha chiamato il medico e mi hanno portato in ospedale.

- E tu perché non l'hai chiamato, il medico?

- Ero istupidito dalla febbre e non ne avevo la forza.

Andrea sorrise e andò al pianoforte, fece correre le dita sulla tastiera e poi si girò di nuovo verso di lei.

- Devo rimettermi in fretta. Tra due mesi ho un concerto importante.

- Mangi bene?

- Come capita.

- Perché non chiedi alla donna delle pulizie di farti da mangiare per un po'?

- Non mi va.

La guardò con un lampo negli occhi. Non era un problema pratico: stava cercando di attirare l'attenzione, ma la vera destinataria di quel messaggio non lo raccoglieva. Non si trattava della donna delle pulizie e neppure di Adriana. Naturalmente era sua moglie. Lui si girò di nuovo verso la tastiera e fece un paio di accordi.

- Ti ho mai detto con chi sta adesso?

- No, non me l'hai mai detto.

- Con uno che potrebbe essere suo figlio.

- Succede.

- Succede un corno, mi chiedo come fa...

- Tu dici che non ha anima: forse non si fa tanti problemi. Del resto, ci sono tanti uomini che hanno lasciato la moglie per una con la metà dei loro anni.

Silenzio. Adriana capì che non la vedeva, era come se non fosse lì. Infilò il naso nella tazza per bere il suo tè, meditando di prendere il primo treno per tornare a casa. Lui le dava ancora le spalle.

- Che cosa fanno le mogli di quegli uomini?

- Per un po' si disperano, poi se ne fanno una ragione. A volte scoprono di essersi liberate di un essere impossibile.

- Magre consolazioni.

- Già. Ce l'hai ancora molto con lei.

- Non mi ha mai detto grazie.

- Di che cosa?

- Di non averle fatto mancare nulla.

- È buono questo tè, io devo andare...

- Mi dispiace non accompagnarti.

- Non ci pensare, prenderesti freddo.

Il cane le corse incontro con la palla di gomma in bocca: non avrebbero giocato neppure questa volta, la guardò deluso mentre lei abbracciava Andrea.

Il viaggio di ritorno fu mesto e senza comete. Realtà pura e semplice. Adriana pensava che forse lui stava toccando il fondo, sprofondava nella sua ferita e desiderava lasciarsi morire. Per punire sua moglie.

Si mise ad ascoltare un disco con le cuffie: il *Concerto numero 1* di Rachmaninov, in un'incisione recente di Andrea. Era un'esecuzione furente, piena di rabbia. Ebbe paura del buio e cercò di non pensare. Qualche settimana dopo lui la richiamò.

- Vengo per un concerto cui tengo molto, tu ci sarai?

- Certamente.

- Ho faticato per prepararlo, non sto ancora bene.

- Vedrai, sarà un successo.

La sera del concerto apparve in frac come una rondine,

ancora più magro. Era una rondine autunnale smarrita, rimasta chiusa per sbaglio in un armadio. Seduto alla tastiera, officiava il rito della musica come un sacerdote che ha perduto il contatto con la vita e ne conosce soltanto l'essenza.

Fu un concerto metafisico, lui si era totalmente liberato del corpo: suonava Satie. E quando uscì dai *Notturmi* e attaccò i *Tre celebri valzer per un damerino sfinito*, la sua sposa defunta danzava cerea con l'abito strappato. Era una Salomè che esigeva la sua testa, e lui sembrava pronto a dargliela.

Adriana fu così turbata che quando andò a stringergli la mano non seppe dire niente, farfugliò complimenti e rimase sommersa tra le congratulazioni. Lui le passò accanto, circondato di attenzioni che certamente lo guidavano verso un ristorante e una cena. Disse solo sei sempre presa dalle tue strane occupazioni? Ci sentiamo presto.

Le sue strane occupazioni consistevano, ultimamente, nel ritrarre personaggi per un libro di fotografie. Adriana sapeva quanto il giudizio fosse pericoloso: generava immagini impietose e crudeli. Lei cercava esseri umani, non voleva le loro maschere. Quando aveva fotografato Andrea, l'aveva sentito vulnerabile: preferiva mostrare il maestro, l'uomo la spaventava.

Adriana aveva in mente la foto che gli aveva scattato l'estate prima. Era seduto in maniche di camicia allo sgabello del pianoforte, dava le spalle alla tastiera e guardava negli occhi il cane, che gli aveva appoggiato le zampe sulle ginocchia. Dentro l'obiettivo, quell'immagine le era sembrata un trittico che faceva del cane un tenero rivale del totem della musica. Ora, invece, la foto si era trasformata nel presentimento malinconico di un'età solitaria. Il maestro non era vecchio, ma sembrava desiderasse diventarlo in fretta, in compagnia del suo cane e del piano.

Dopo la sera del concerto, Adriana pensò qualche giorno. Poi decise di scrivere un biglietto. Due righe sulla musica, sull'essenza e sulla materia mancante, che è la vita; due per dire sei stato scortese, non capisco perché hai insistito che ve-

nissi. Forse volevi indicarmi con chiarezza un posto e la distanza giusta. Va bene. È meglio che non ci sentiamo per un po'.

Arrivò una lettera di scuse, molto confusa. Diceva anche ho riguardato le tue foto, hai talento e non dovresti sprecarlo. Non c'era scritto, ma Adriana pensò volesse dire: non per me. Banalmente poteva suonare come una defezione elegante, invece lui stava precipitando, si concentrò sulla musica, un concerto dietro l'altro. Mesi di silenzio.

- Sono Andrea, come stai?

- Bene.

- Io sono convalescente, mi sono ammalato di nuovo e mi hanno riportato in ospedale.

- Ancora i polmoni?

- Sì... Ti ricordi? L'altra volta sei venuta a trovarmi, sei stata un tesoro...

Rise tra sé e si sentì quel respiro corto. Ma questa volta Adriana non salì sul treno, disse solo mi dispiace tanto. Lui cercava di riannodare il filo.

- Ho fatto il Natale da solo in compagnia di una scatola di tonno. I ragazzi erano con la madre.

- Il tuo cane come sta?

- Sì è preso l'influenza.

Questa volta fu Adriana a ridere.

- E cosa fate per tirarvi su, voi due?

- Niente...

- Almeno apri una scatola di paté di fegato d'oca, è meglio del tonno.

- Mi piacerebbe rivederti.

- Guarda che io risuono.

- Lo so.

E quando lei balbettò in questi giorni non posso muovermi, devo finire un lavoro, Andrea rispose verrò io, appena posso.

Adriana mise giù la cornetta e andò a prepararsi la cena. Scolava gli spaghetti, urtò la pentola con il bordo del lavello e l'acqua bollente si rovesciò sulle braccia. Si precipitò al pronto soccorso. Mentre la medicavano pensava agli ultimi mesi del suo matrimonio. Suo marito doveva andarsene e non si decideva. E lei gli aveva fatto il vuoto intorno, spostava i mobili e pensava a rifarsi la casa come voleva. Senza di lui.

Era stato un inferno. Un inferno gelido. Si sentì in colpa per le domande disattese, per tutto quel silenzio. Senza rompere un piatto. Un distacco senza il calore della rabbia rappresa dentro, che ora sgorgava impetuosa e le aveva bruciato la pelle perché non abbracciasse nessun altro.

Quando era uscito di casa per l'ultima volta, suo marito aveva detto sei scostante Adriana, ricordatelo.

Aveva le braccia fasciate e l'umore era pessimo.

- Sono Andrea, penso di venire venerdì.
- È meglio un'altra volta, non voglio che tu mi veda in questo stato... Mi sono bruciata con l'acqua bollente e ho le braccia fasciate come una mummia...
- Ustioni gravi?
- No, ma sono estese.
- Vengo lo stesso.

Adriana si guardò allo specchio. Qualche schizzo d'acqua bollente le aveva tartarugato una guancia. Le mani e le braccia erano coperte di bende, i capelli piovevano disordinati.

Andrea arrivò con un mazzo di fiori nella carta di giornale. Erano zinnie con gambi e foglie ruvide, le corolle reclinavano già.

- Davanti alla stazione ho trovato solo questi.
- È il più bel mazzo di carciofi della mia vita.
- Non perdi mai una battuta.
- Maestro, in questa casa ci sono problemi di acustica, troppi echi.

- Risuoni perché vuoi sempre l'ultima parola.
- Già.

Lui le sfiorò la guancia tartarugata.

- Ti resteranno cicatrici?
- Mi hanno detto di no. Non sulla pelle almeno.
- Vorresti una foto così?
- Come ti viene in mente...
- È quello che hai fatto con me, ma naturalmente hai fotografato un altro genere di ferite.

Rimasero in silenzio per un po'. La luce era spenta e fuori stava diventando buio. Adriana pensò se esce adesso non lo vedrò più, se voglio che resti devo aprire il cuore. Ma il cuore era blindato in cassaforte.

Mentre Andrea usciva dalla porta, dopo averle sfiorato la fronte con le labbra, Adriana capì che aveva ragione lui: tra loro non c'era l'acustica giusta.